

---

# fenomenologia del centro storico

pubblicato in "TuttaNapoli",  
n.32, 19 settembre 1985

---



Joris-Karl Huysmans, strano connubio di scrittore e funzionario al Ministero degli Interni francese - lavoro che svolse per oltre trent'anni sul finire del secolo scorso - è conosciuto, soprattutto, per la sua adesione al decadentismo e per aver anticipato, nei suoi romanzi, gli effetti allucinatori d'una certa atmosfera "surrealista" che prorompe qua e là nel suo stile narrativo carico di simbolismo.

Lo ricordo qui, però, per un suo breve racconto, dal titolo *Alla deriva*, a torto poco conosciuto perché vera e propria invenzione di genio, nel quale si svolge un'esilarante vicenda tragicomica. Ci interessa perché, tra l'altro, viene analizzato in esso uno dei tanti percorsi, per così dire, "sotterranei" che ancor oggi esistono nella grande città contemporanea nei quali sopravvive il passato e, con esso, brandelli del paese originario che è sempre all'inizio di ogni metropoli. Ma, per capirlo, seguiamo Huysmans.

Il problema che egli affronta è antichissimo - certamente ancora irrisolto - e da esso dipende gran parte dei comportamenti dell'uomo, ne determina la non-libertà nei riguardi del potere - qualsiasi sia il suo segno - fino al punto da spingerlo ad accettare ogni compromesso, anche quelli più indecorosi; si tratta, lo avrete capito, della fame, la necessità irrefrenabile di riempire lo stomaco almeno una volta al giorno.

Il signor Folantin, protagonista del racconto di Huysmans, è un infimo impiegato di mezz'età alle prese, come tutti del resto, con il problema suddetto. Sennonché la faccenda nel suo caso è più complicata perché è solo al mondo ed è stato costretto a rinunciare ai servizi della signora Chabanel, "vecchiaccia dalle labbra villose e dagli occhi osceni piantati sopra due flosce guance di maiale" che gli veniva ogni giorno a cucinare e a rimettere a posto - si fa per dire! - l'unica stanza del suo appartamento; motivo della decisione il maledetto vizio della vecchia di rubargli in casa "svaligiandolo come un malcapitato in un bosco".

E così, mandata via la famelica, scorbutica e malfidata donna, il problema della fame gli si presenta in tutta la sua drammaticità.

La solitudine rende triste l'ora del pranzo e della cena, anche perché mangiare è l'ultimo atto d'un complicato procedimento rituale che prevede l'acquisto del cibo, le contrattazioni con i negozianti, la preparazione, la cottura e, dopo, il lavaggio delle stoviglie e il rimetterle a posto.

Folantin sceglie, allora, di "girare per bettole", cercando di decifrare dai segnali esteriori la sostanza interna, annusandone l'aria densa di vapori di brodo e fumi d'olio sfritto, scru-

---

tando la fisionomia e i comportamenti di avventori e camerieri, consultando avidamente menù e liste-del-giorno e, in una vera e propria ricerca comparata, operando raffronti, deducendo dagli odori i sapori, sperimentando questi ultimi, soppesando quantità e porzioni, cercando di capire d'un vino dove finisce il vino e dove inizia l'acqua aggiunta, valutando prezzi e verificando le conseguenze di tutto ciò sul funzionamento del suo tubo digerente, sull'acidità del suo stomaco e la pesantezza postpranzo che diviene catalessi quando s'è mangiato molto male. Comincia così, per Folantin, un lento pellegrinaggio tra brodi pieni di grasso, bicchieri che conservano ancora lo "stampo delle bocche" che hanno conosciuto, carni rinsecchite e stoviglie nelle quali è rimasto, cementato dal tempo, il giallo delle uova mangiate.

Abbandoniamo Folantin al suo girovagare parigino e ricordiamo che non soltanto chi è solo o s'è trovato a star solo per un certo periodo della sua vita, conosce questo "percorso tra le bettole". Come dicevo, possiamo definirlo una delle tante strutture, delle tante reti che s'intrecciano in parte alla luce e in parte nei sotterranei, per così dire, della grande città contemporanea, luoghi dove, nonostante tutto, si ripristinano, in parte, alcuni scambi simbolici tra gli uomini e si finisce per conoscersi, contrariamente a quanto accade nei percorsi "ufficiali" della metropoli dove l'anonimato è obbligatorio e inevitabile.

Intendo dire, insomma, che se, per fare un esempio concreto, provate ad andare per due volte di seguito in una bettola di Napoli - non ristorante o trattoria - ma proprio la bettola, la cantina che ha tutta una sua patina diversa, uno strato di grasso per dirla con Huysmans - i tavoli sono grassi, le stoviglie, i bicchieri, le bottiglie, l'aria e anche la faccia del cantiniere -, vi renderete conto di trovarvi in uno strano "regno di mezzo", un luogo che non sembra seguire le regole della grande città perché vi si respira una strana "aria di paese", come dicevo, e per questo ci sembra fuori del tempo. O, per dir meglio, sentiamo la sua provenienza dal passato, la sua appartenenza ad una città pre-industriale, dove i criteri della "lavabilità" e dell'"asetticità" del moderno non sono ancora del tutto chiari e sopravvivono, tra il nero dei muri e la tinta scarlatto-scambiata dei vini colati sulle botti e sul pavimento, antiche mescolanze di pensieri e ricordi. Non ci si meraviglia se, allora, tra quelle mura di fuliggine, la luce falsa dei tubi al neon, appaiono i protagonisti d'un'umanità che sembra dimenticata, un po' fatta a vino, un po' stordita dai ricordi e un po' nauseata dai cibi troppo grassi. Quella che appare è un'umanità di "mezzo", appunto, che se ne sta lì sotto i colpi del "progresso" ma è come non se ne accorgesse. Lì, proprio grazie alla penombra, sembra che la grande città sia lontana. Se ci entrate vi accorgete che state comunque fingendo con voi stessi. E, certamente, reagite al cibo che non sempre è dei migliori. Ma quando ne uscite, non sapete bene decidervi. Tra il senso del grasso e il vino pesante siente anche voi nel "mezzo"; s'è trattato di fingere di tornare indietro nel tempo. Poi non ci pensate più e v'immergete nella folla con i vostri pensieri.